

**Polonia**  
Si tenta un governo Solidarnosc

■ VARSAVIA I contadini delle aziende agricole minacciate di fallimento sono ancora sui loro trattori, in mezzo alle strade che da tutta la Polonia conducono a Varsavia. Sono alcune migliaia e, se non fossero stati bloccati dalla polizia, sarebbero arrivati a Varsavia domenica, in concomitanza con la visita lampo di George Bush. Vogliono, dice il rappresentante dell'organizzazione sindacale *autodifesa*, Andrzej Lepper, perorare la loro causa presso i deputati e il presidente della repubblica, rivendicando stanziamenti straordinari per salvarli dai debiti. Negano di voler bloccare la circolazione ma la polizia li ha avvertiti che è pronta a utilizzare la forza per fargli sgomberare le strade. «Ci vogliono terrorizzare», dice Lepper, ma noi cercheremo lo stesso di fare la nostra manifestazione». Due colonne di una cinquantina di veicoli sono riuscite a raggiungere la periferia nord di Varsavia, un'altra sessantina di veicoli avanza verso la capitale dalla regione di Piotrków, nel centro del paese. L'obiettivo è quello di raggiungere la sede del Parlamento e quella della presidenza per attirare l'attenzione sui problemi delle campagne.

Nella capitale polacca, intanto, si tenta l'ultima via d'uscita per risolvere la crisi di governo, aperti ufficialmente da un mese. Se il tentativo fallisse andrebbe alle elezioni anticipate.

Protagonisti del tentativo sono gli otto partiti nati da Solidarnosc (tre partiti di centro-sinistra, che hanno dato vita alla «piccola coalizione», e cinque partiti cristiano-democratici).

Lec Walesa guarda con prudenza, ha riferito il deputato del sindacato Solidarnosc, Jan Rulewski, che fa da mediatore fra la coalizione e Walesa, dopo un colloquio con il presidente, «alla nuova coalizione ma non interporrà ostacoli». Walesa, il quale considera che il paese è minacciato dal caos e dall'anarchia, ha rifiutato di accettare le dimissioni del premier incaricato Waldemar Pawlak, che non è riuscito nell'arco di un mese a mettere insieme una maggioranza, sino a quando gli esponenti dei partiti di Solidarnosc non gli presenteranno una lista di ministri in grado di ottenere la maggioranza.

Il candidato a primo ministro degli otto è Hanna Suchocka, una giurista di 46 anni deputata della formazione di centro sinistra Unione democratica. Secondo l'accordo raggiunto la piccola coalizione dei tre partiti dell'ala sinistra di Solidarnosc otterrebbe, oltre alla carica del premier, le poltrone dei ministeri della Difesa, degli Esteri, delle Finanze, della Privatizzazione, del Lavoro e delle Comunicazioni. Ai cinque partiti cristiano-democratici andrebbero gli Interni, la Giustizia, il Piano, l'Agricoltura, la Cooperazione economica con l'estero, i Trasporti, la Sanità e la Scuola. Gli otto possono contare alla Dieta (la camera) 232 voti su 460. Il Parlamento polacco uscito dalle elezioni dello scorso ottobre è estremamente atomizzato. Degli ostacoli all'accordo sono emersi ieri nelle trattative con l'Alleanza di centro (cristiano-democratici) a proposito dell'incarico per il ministero della Cooperazione economica con l'estero. L'Alleanza di centro, che aveva appoggiato il governo di destra precedente, vorrebbe mantenere a quel posto il ministro uscente Adam Glapiński.

Se gli otto falliranno Lec Walesa chiederà a Waldemar Pawlak, esponente del partito contadino e primo ministro incaricato, di formare un governo a interim che dovrà portare il paese a nuove elezioni legislative.

Le autorità monetarie hanno nel frattempo annunciato l'introduzione del nuovo zloty per il prossimo gennaio. La nuova unità monetaria, ha detto la presidente della Banca centrale Hanna Gronkiewicz-Waltz, corrisponderà agli attuali 10.000 zloty. Le vecchie banconote resteranno in corso, insieme alle nuove, per un periodo che va dai sei mesi ai due anni. La dirigente della massima autorità monetaria polacca ha anche confermato che prima della fine dell'anno sarà in circolazione una banconota da due milioni di zloty (attualmente il biglietto di maggior taglio è di un milione) che corrisponderà a 200 zloty nuovi. Al cambio attuale un dollaro corrisponde a 13.500 zloty.

La moglie del presidente francese sfuggita ieri ad un blitz terroristico nella città di Soulemanieh. Nell'esplosione morte sei persone

Insieme al ministro Kouchner raggiungeva Halabja massacrata dalle armi di Saddam Hussein «Mia moglie sta bene, andrà avanti»

**Attentato a Danielle Mitterrand**  
Autobomba in Kurdistan ma la first lady è salva

Danielle Mitterrand, moglie del presidente francese, è scampata di poco ad un attentato nei sobborghi della città di Soulemanieh, nel Kurdistan iracheno. Sei persone sono morte per lo scoppio di un'auto riempita di esplosivo. La consorte del presidente, in compagnia del ministro alla sanità e agli aiuti umanitari Bernard Kouchner, si stava recando nella città-martire di Halabja. Ambedue sono illesi.

Danielle Mitterrand, secondo le prime testimonianze rimbalzate a Parigi, si è comportata con grande sangue freddo. Non ha voluto rinunciare al suo viaggio a Halabja, malgrado il sanguinoso avvertimento. È riuscita a mettersi in comunicazione con Francois Mitterrand, impegnato a Monaco di Baviera al vertice del G7. Il presidente non ha voluto commentare. Ha solo detto che la moglie era «in perfetta salute» e che avrebbe portato a termine la sua missione umanitaria.

Danielle Mitterrand è forse l'unica first lady capace di passare da un giorno all'altro dai tappeti rossi dell'Eliseo e dagli incontri ufficiali al fango dei campi profughi del Kurdistan turco o iracheno, alle favelas sudamericane, alle campagne inondate del Bangladesh, alle bidonville marocchine. Non è un mistero per nessuno che considera i fasti presidenziali come una croce e la sua azione umanitaria come una libera scelta. Nel 1986 ha dato vita a «France Libertés», una fondazione che ha per scopo la difesa dei diritti civili e l'assistenza ai più deboli. Danielle Mitterrand l'ha ripetuto più volte: in questa sua attività si considera «libera di agire come un qualsiasi cittadino», considerato che dal punto di vista costituzionale «la moglie del presidente della Repubblica non esiste». Ciò non toglie che la sua posizione ha creato non pochi incidenti diplomatici: i cinesi le rimproverarono di aver ricevuto il Dalai Lama, il regime sudaficano s'indignò del suo sostegno all'ANC nei tempi più bui dell'apartheid, i dirigenti argentini non hanno gradito le sue critiche all'ammis-

ta il suo ruolo di moglie del presidente e la sua azione politica e umanitaria. È nel quadro di quest'ultima che Danielle Mitterrand si mobilita in favore dei curdi. Nell'89 portò in Francia trecento bambini dalle montagne turche, dove stavano morendo di freddo e fame. In questi giorni è a Halabja, dove in quel marzo dell'88 i gas di Saddam uccisero cinquemila persone. La sua attività in favore dei diritti dell'uomo le impedisce distinzioni tra dittature di diverso colore, ma tutti sanno che le sue convinzioni politiche hanno il cuore a sinistra, più a sinistra di quelle

del suo illustre consorte. Si conobbero nella clandestinità della Resistenza, e si sposarono nell'ottobre del '44. Di lei si ricorda anche che nell'83, quando i francesi vennero invitati a viaggiare meno all'estero per risparmiare le finanze nazionali, rinunciò ad accompagnare il marito nei suoi spostamenti. E che quando scoppiò la polemica sul «fazzoletto islamico» si dichiarò a favore delle ragazze magrebine che lo portavano: «Non sono i ragazzi dissi - che devono fare la laicità della scuola, ma gli insegnanti». Ha le sue idee, e ne assume i rischi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIANNI MARSILLI**

■ PARIGI Danielle Mitterrand e Bernard Kouchner stavano lasciando i sobborghi di Soulemanieh diretti verso Halabja, la città-martire dei curdi ai confini tra l'Irak e l'Iran, bombardata nel marzo dell'88 con i gas chimici dagli aerei di Saddam Hussein. Viaggiavano alla testa di un convoglio di una decina di automezzi, scortati da uomini della guerriglia curda. Secondo l'invitato dell'agenzia France Presse è stato esattamente otto macchine dopo il passaggio di Danielle Mitterrand, una manciata di secondi, che una terribile esplosione ha investito il veloce corteo. Nessun dubbio che la vittima predestinata fosse lei, la moglie del presidente francese. L'esplosione ha invece investito in pieno una Toyota Land Cruiser della scorta, che portava a bordo sei pes-

mergia, i combattenti del Kurdistan. L'ha catapultata cento metri più in là, su una duna di sabbia, dove la jeep si è incendiata. Cinque guerriglieri sono morti così, tra le fiamme. Ma l'onda d'urto ha preso in pieno anche un bus pieno di passeggeri, che si è rovesciato su se stesso più volte. Alla fine della tragica carambola hanno estratto il corpo esanime di un bambino di due anni, mentre intorno si lamentavano i feriti. Tra di essi, non gravemente, Sabine Roubert, corrispondente della tv tedesca a Parigi. Attentato annunciato, hanno detto subito i curdi: la stampa di Baghdad aveva infatti definito il viaggio di Danielle Mitterrand nel Kurdistan d'Irak come «un gesto stupido e una violazione della sovranità di un paese libero, membro delle Nazioni Unite».

L'unico commento ufficiale è venuto dal Quai d'Orsay, che ha espresso la condanna più ferma «per questo genere di attentati». In altre parole la Francia non si considera per ora obiettivo, in quanto Stato, del gesto terroristico. Ma avverte l'Irak, qualora dovesse rivelarsi il mandante dell'attentato, ieri sera le versioni erano ancora contraddittorie: la carica esplosiva potrebbe essere stata collocata a bordo di una macchina parcheggiata sulla strada del convoglio, ma anche nel bagagliaio di una macchina del seguito, forse la stessa jeep dei guerriglieri curdi. Altre fonti parlano di un «ordigno telecomandato». L'unica cosa certa è che a madame Mitterrand qualcuno voleva riservare la stessa sorte riservata al giudice Falcone in Sicilia.

**Mario Cuomo scende in campo a fianco di Clinton**



È sceso finalmente in campo per Bill Clinton anche Mario Cuomo (nella foto), l'onnipotente governatore dello stato di New York, che in varie occasioni ha criticato il candidato democratico. Sepolite le rivalità, ha accettato di pronunciare il discorso con cui il candidato verrà presentato al congresso democratico la sera di mercoledì 15 luglio. Il Partito democratico sta facendo di tutto per attirare l'attenzione sulla Convention, che si svolgerà a New York da lunedì 13 a giovedì 16 luglio e confermerà ufficialmente la candidatura di Bill Clinton alla casa Bianca. Tuttavia le grandi reti televisive, che per quasi 50 anni hanno trasmesso in diretta le fasi più emozionanti di tante campagne elettorali, questa volta non si sono lasciate convincere: Dedicheranno ai democratici poco più di un'ora per ognuna delle quattro giornate della Convention.

**Stati Uniti**  
Gli negano la pena di morte Tenta il suicidio

«Aveva chiesto che la condanna all'ergastolo fosse tramutata in pena di morte per donare i suoi organi: quando la singolare richiesta è stata respinta, ha tentato il suicidio». Donald Faries, 43 anni, è ora ricoverato in ospedale. Condannato alla prigione a vita per un omicidio compiuto a Miami nel 1986, Faries ha deciso alcuni mesi fa che il miglior modo di riscattarsi sarebbe stato donare i suoi organi a chi ne aveva bisogno. Attraverso uno dei più famosi penalisti della Florida, Ellis Rubin, ha dunque fatto domanda per essere giustiziato con una sorta di «anestesia letale»: la sedia elettrica, infatti, danneggia immediatamente gli organi vitali, rendendoli inutilizzabili per i trapianti. Il giudice che ha esaminato l'istanza di Faries ha però emesso parere negativo. Il detenuto ha reagito tentando, senza successo, di togliersi la vita in carcere.

**Los Angeles in rivolta per la bambolona sul cartello di Hollywood**

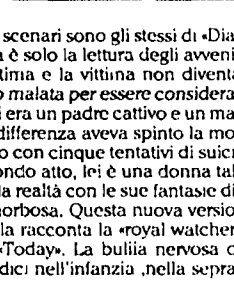
Los Angeles in rivolta per una clamorosa iniziativa della Paramount: la casa produttrice ha osato aggiungere alla gigantesca insegna che troneggia sulla collina di Hollywood un altrettanto gigantesca «bambolona» di cartone per pubblicizzare «Cool World», il suo ultimo film. L'indebita appendice è apparsa come per incanto in cima alla lettera «D» su tutte le furie, i residenti della zona hanno tempestato di chiamate il comune della metropoli californiana per chiedere che sia posto fine allo scempio. «Los Angeles è l'unica città al mondo capace di svendere al primo offerente il suo monumento principale», ha accusato un residente. «La Paramount - gli fatto eco Chuck Welch, presidente della Hollywoodland Homeowners Association (l'associazione dei proprietari di case) - ha profittato del nostro quartiere. L'insegna Hollywood conta per noi come la Torre Eiffel per i parigini o la statua della Libertà per i newyorchesi: nessuno penserebbe di usarle per pubblicità».

**La crisi reale inglese: la verità di Carlo**

Crisi coniugale principi di Galles, atto secondo. Sul palcoscenico sale il coro degli amici del principe (nella foto) e recita «Carlo, la sua vera storia». I protagonisti e gli scenari sono gli stessi di «Diana, la sua vera storia». Diversa è solo la lettura degli avvenimenti. Il carnefice diventa vittima e la vittima non diventa carnefice solo perché è troppo malata per essere considerata colpevole. Nel primo atto lui era un padre cattivo e un marito crudele che con la sua indifferenza aveva spinto la moglie in un tunnel autodistruttivo con cinque tentativi di suicidio e crisi di bulimia. Nel secondo atto, lei è una donna talmente malata da confondere la realtà con le sue fantasie distorte, preda di una gelosia morbosa. Questa nuova versione, «Carlo, la sua vera storia» la racconta la «royal watcher» Penny Junor sul quotidiano «Today». La bulimia nervosa di Diana affronterebbe le sue radici nell'infanzia, nella separazione dei genitori.

**In Cambogia concerto rock con la protezione dei caschi blu**

Due mila giovani cambogiani hanno assistito ad un concerto rock del complesso francese di Fredericks Goldman e Jones nello stadio olimpico di Phnom Penh sotto la protezione dei caschi blu dell'autorità di transizione dell'Onu in Cambogia. Nessun incidente ha turbato l'evento musicale, il primo da quando la Cambogia è sotto l'amministrazione delle Nazioni Unite. Dopo circa venti anni di guerra, i cambogiani stanno riapprezzando le attività e i passatempi della pace ma l'incubo di una ripresa delle ostilità non è mai svanito. I khmer rossi, responsabili del genocidio di almeno un milione di persone dal 1975 al 1978, continuano a minacciare il processo di pace.



VIRGINIA LORI



Danielle Mitterrand con Sandro Pertini nel settembre dell'81, a destra in alto con François Mitterrand e sotto con Jack Lang (allora ministro della Cultura) alla mostra del cinema di Venezia nell'82

«Licenziato» dall'Eliseo Jean Christophe il figlio del capo di Stato

■ PARIGI Criticato dalla stampa, avvertito come un estraneo dalla diplomazia, Jean Christophe Mitterrand, figlio del presidente, ha finalmente lasciato il posto che occupava all'Eliseo. Era formalmente «consigliere alla presidenza della Repubblica per le questioni africane e malgascie». Ma i suoi metodi non piacevano: troppo personali, basati su relazioni dirette con i capi di Stato africani, secondo i suoi critici miravano a perpetuare nel tempo la presenza francese nel continente africano a suon di regalie e favori anziché di veri rapporti politici. La svolta era arrivata due anni fa a La Baule, al vertice franco-africano, quando Francois

Mitterrand decise di misurare le sue relazioni in base al livello di democrazia introdotto nei diversi paesi africani, e non più in base alle amicizie e ai contratti commerciali. In questo nuovo clima, definito della «Parisroika», Jean Christophe non era più a suo agio. Era infatti diventato «consigliere» all'inizio degli anni '80, quando si trattava di guadagnare la fiducia dei presidenti africani preoccupati dell'arrivo al potere, a Parigi, dei socialisti. L'involuzione autoritaria in molti paesi, soprattutto sub-sahariani, ha indotto il presidente al cambiamento di linea. Su suo figlio Jean Christophe si erano concentrati troppi strali: per la stampa era diventato il signor «Paparadit», «papamihadetto», o ancora «monsieur Afrique», una sorta di cardinale occulto dei rapporti franco-africani, incaricato ufficialmente di tenere aperti canali personali tra l'Eliseo e i palazzi presidenziali tropicali. E per questo che, forse ingenerosamente, la sua partenza, comunicata dalla «Gazette officielle», è stata interpretata come un licenziamento. Jean Christophe, 46 anni, svolgerà probabilmente il ruolo di consulente di grandi società francesi che stanno sviluppando i loro rapporti nel sud-est asiatico, nell'Indocina in particolare.

La lotta per l'indipendenza dei curdi iracheni osteggiata da Baghdad e da una parte del mondo arabo. A un anno dalle prime elezioni libere, il Kurdistan è ancora alla ricerca di un riconoscimento internazionale

**Decimati da Saddam, ignorati dall'Occidente**

Decimati da Saddam, ignorati per lungo tempo dall'Occidente, osteggiati da una parte del mondo arabo: la lotta per l'indipendenza dei curdi iracheni è sempre stata sbarrata da questi ostacoli. A un anno dalle prime elezioni libere nella storia di questo popolo, il Kurdistan è ancora alla ricerca di un riconoscimento internazionale. Le minacce di Baghdad, le aperture di Stati Uniti e Gran Bretagna.



diplomazia», troppo preoccupata di non irritare l'Iran, la Siria e, soprattutto, l'ambiziosa Turchia, che ai tre milioni di curdi che vivono entro i suoi confini ha anche negato di chiamarsi con il loro nome, ribattezzandoli i «turchi della montagna». Tra le immagini che segnano un'epoca, e le sue esplosive contraddizioni, vanno di certo annoverate quelle di un intero popolo in fuga dalle impervie regioni montagnose del Kurdistan. Una fuga disperata, dall'oppressione del regime di Saddam, dalla fame, dalle bombe al fosforo, dalla vessazione della propria identità etnica e culturale. Era la primavera del '91: e questa fuga da una condizione intollerabile non si è ancora conclusa. Oggi 4 milioni di curdi sopravvivono schiacciati dall'embargo di cibo e petrolio in posto da Saddam dopo il ritiro iracheno dal Kurdistan. «Niente può essere brutto come

dalla conclusione della guerra contro il «macellaio del Medio Oriente», il destino di questa terra - dei suoi cinquemila villaggi rasi al suolo dall'esercito iracheno e che oggi vengono ripopolati da coloro che ne erano stati cacciati - è ancora legato a quello di Saddam. Per il regime di Baghdad il problema curdo resta quello di prima della guerra del Golfo: una questione interna, da risolvere manu militari. A testimoniare vi è un episodio altamente emblematico: 4 giugno, Irbil, nell'Irak del nord, seduta inaugurale del primo parlamento curdo eletto liberamente, e immediatamente dichiarato illegale da Saddam. Mentre il presidente dell'assemblea, Jawar Namiq Salem, pronunciava il discorso di apertura di fronte ai 105 deputati, le sue parole venivano coperte dai colpi dell'artiglieria di Baghdad. Nel cielo rombavano a bassa quota gli aerei alleati, quasi a ricordare che l'esperimento democratico dei curdi è possibile soltanto se le forze occidentali, e il mondo arabo, riescono a bloccare la spietata repressione di Saddam Hussein, un vero e proprio «tentativo di genocidio», afferma una risoluzione del Parlamento europeo approvata lo scorso 12 giugno. Il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione: è quanto i curdi

chiedono da tempo, scontrandosi, però, non solo con la prevedibile avversione di Saddam Hussein e del regime di Anqara, ma anche con lo «scarso entusiasmo» di Iran, Siria, Arabia Saudita che, per motivi diversi, temono la nascita di uno Stato indipendente. E tuttavia il «muoro» dell'ostracismo ha mostrato di recente le sue prime crepe. Nel secondo congresso dell'opposizione irachena, svoltosi a Vienna il 18 e 19 giugno, i curdi hanno infatti visto riconosciuto per la prima volta dalla controparte araba il proprio diritto all'autodeterminazione, sia pure «all'interno dello Stato iracheno unitario e con l'esclusione della secessione». Ma ciò che più conta è che gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia avrebbero dato il loro benedetto a questo diritto e ai nuovi organismi rappresentativi - un parlamento e un governo in esilio - del variegato, e sino a ieri frantumato, schieramento anti-Saddam. «Un'importante passo in avanti verso la riunificazione del popolo curdo», ha commentato Jalal Talabani. Più realisticamente, la presa d'atto da parte dell'Occidente di una realtà inaccettabile: a un popolo che rivendica autonomia non si può offrire solo, e per sempre, qualcosa che assomiglia a un accanimento per profughi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Una striscia di terra, poco più lunga di quattrocento chilometri e poco meno profonda di cento, dominata da alcune delle più alte montagne dell'Asia Centrale: in termini geografici il Kurdistan iracheno è tutto qui. Ma sul piano ideale rappresenta molto di più: la speranza di un popolo diviso, scacciato, frantumato nella diaspora, «dimenticato» dalla comunità internazionale, di inverte, sia pure in parte, il sogno dell'autodetermi-

nazione. Kurdistan, ovvero «paese dei curdi», un territorio e un popolo divisi tra Irak, Iran, Turchia e Siria, la cui riunificazione rappresenta un obiettivo ancora tutto da realizzare, ma che è già costato la vita a decine di migliaia di persone, in maggioranza donne e bambini: vittime delle sofisticate armi batteriologiche «made in Europa» di Saddam Hussein, del potente esercito turco, ma anche del silenzio complice della «grande